

Birmania, rompiamo il silenzio

**DESMOND M. TUTU
AMARTYA SEN**

SEGUE DALLA PRIMA

A I cospetti di questo voto schiacciante a favore del cambiamento, la giusta militare ha annullato le elezioni. Nel 2003, durante uno dei brevi periodi nei quali non è stata agli arresti, Aung San Suu Kyi ha fatto un giro per il Paese e ha parlato della libertà e della democrazia dinanzi a folle enormi. Il regime, sentendosi minacciato, ha dato mano libera ai suoi criminali. In quello che è stato in seguito conosciuto come il massacro del 30 maggio, sono stati assassinati oltre 100

Negli ultimi 15 anni le Nazioni Unite non sono riuscite ad affrontare con efficacia il problema del regime birmano

membri della Lega Nazionale per la Democrazia e molti altri sono stati selvaggiamente percosi. Negli ultimi 15 anni le Nazioni Unite, malgrado gli sforzi, non sono riuscite ad affrontare con efficacia il problema del regime birmano. L'Assemblea generale dell'Onu ha approvato 16 risoluzioni consecutive che invocavano un cambiamento in Birmania: tutte sono state ignorate dal regime. La Commissione Onu sui Diritti Umani ha approvato 13 risoluzioni anch'esse ignorate. Per porre mano al problema del regime militare, la Commissione sui Diritti Umani

ha nominato quattro rappresentanti inviandoli in Birmania. Ciascuno di loro ha compiuto molti viaggi in Birmania incontrando esponenti del regime militare. L'allora Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha nominato due inviati speciali per negoziare un cambiamento politico in Birmania. I due inviati hanno compiuto numerose visite nel Paese, ma sono stati ignorati dalla giunta. I numerosi diplomatici sono stati gestiti con furbizia dal regime. Gli esponenti della giunta hanno utilizzato gli incontri per accattivarsi il favore internazionale grazie al fatto di essere «entrati in trattative» con l'Onu e, al tem-

po stesso, hanno consolidato il loro potere rifiutando qualsivoglia concessione reale. All'ultimo inviato Onu, Ibrahim Gambari, capo politico di Annan, è stato riservato il medesimo trattamento quando si è recato di recente in Birmania. Al pari dei precedenti inviati dell'Onu, ha fatto ritorno a mani vuote. Per di più nel momento stesso in cui incontrava i generali birmani, la giunta militare lanciava ulteriori, violenti attacchi contro le minoranze etniche e condannava a 14 anni di reclusione due sostenitori della Lega Nazionale per la Democrazia. A poche settimane dalla partenza di Gambari le

attività in Birmania della Commissione Internazionale della Croce Rossa rimangono seriamente ostacolate; l'International Labor Organization (NdT, Organizzazione internazionale del lavoro) ha deferito la Birmania al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e al Tribunale penale internazionale per prevaricazioni in materia di lavoro forzato. Prima di poter compiere dei progressi è necessario riconoscere il duplice fallimento negli ultimi 16 anni dello sviluppo a guida autoritaria e della diplomazia tradizionale. Non solo la Birmania non ha conosciuto lo sviluppo, ma si trova alle prese con una tremenda crisi umani-

taria imputabile al suo sistema di governo. Finalmente la Birmania è stata inserita nell'agenda permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Si tratta di una decisione cui va dato seguito. Il Consiglio di Sicurezza ha in passato agito in situazioni meno gravi di quelle della Birmania. La giunta sta provocando devastazioni non solo all'interno della Birmania, ma in tutta la regione causando massicci esodi di rifugiati, permettendo il traffico di anfetamine ed eroina con i paesi confinanti e non prestando dannosamente (alcuni direbbero deliberatamente) attenzione all'emergenza Aids che ha reso la Birmania terreno fertile per un nuovo ceppo resistente di questa orribile malattia. Queste minacce sono state indicate in un rapporto presentato al Consiglio di Sicurezza nel settembre dell'anno passato. Ora che la Birmania figura nell'agenda del Consiglio di Sicurezza, sollecitiamo l'approvazione di una risoluzione non punitiva che serva da piattaforma per liberare i prigionieri politici, per cessare gli attac-

Sollecitiamo all'Onu una risoluzione non punitiva che serva da piattaforma per liberare tutti i prigionieri politici

chi contro le minoranze etniche della Birmania e per promuovere il dialogo politico che porti alla pace e alla libertà che la stragrande maggioranza dei birmani hanno chiesto. I birmani meritano il nostro chiaro appoggio e la nostra efficace iniziativa che è stata troppo a lungo rinviata.

L'arcivescovo Desmond M. Tutu è stato insignito del Nobel per la Pace nel 1984. Amartya Sen ha ricevuto il Nobel per l'Economia nel 1998

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Cittadini birmani manifestano davanti all'ambasciata del Myanmar (ex Birmania) a Tokyo chiedendo la liberazione di San Suu Kyi. Foto di Toshiyuki Aizawa/Reuters

In galera per un blog

DALIA ZIADA JESSE SAGE

In una cella affollata di Alessandria, in Egitto, si trova uno studente ventiduenne dalla voce gentile. Kareem Amer è stato condannato a più di un mese di prigione con l'accusa di aver «diffamato il presidente egiziano» e «messo in luce aspetti inappropriati che infangano la reputazione dell'Egitto». Dove avrebbe commesso Amer questi gravi reati? Sul suo blog. Se gli standard di censura dei pubblici ministeri di Alessandria fossero applicati negli Stati Uniti o in Europa, ci sarebbero migliaia e migliaia di blogger dietro le sbarre. Il diritto fondamentale alla libertà di espressione individuale oggi purtroppo non è rispettato in Egitto. La decisione delle autorità di mettere in galera un ignoto studente per quello che ha scritto è il segnale di una battaglia più ampia per la libertà di espressione in corso tra i blogger dissidenti e i pubblici ministeri di tutto il medio oriente. Per decenni i dittatori della regione hanno mantenuto il monopolio sull'informazione pubblica; i giornali, le radio e le televisioni erano quasi sempre in mano allo stato. I mezzi di comunicazione controllati dal regime si attecchivano alla linea del governo, calunniavano gli oppositori politici e imbavagliavano le voci critiche. Stravolgendo il ruolo di controllo della stampa in cui i giornalisti fanno domande, ricercano e pubblicano i risultati delle loro inchieste - quella che dovrebbe essere un'importante istituzione indipendente si è trasformata in un portavoce della propaganda del regime. La nascita dei blog negli ultimi anni, però, ha cambiato le carte in

tavola. Alcuni regimi, come quello algerino, pur mantenendo il controllo della stampa e del rifornimento nazionale di inchiostro, non possono impedire ai cittadini di accedere ai siti dei blogger. Adesso la voce di un individuo, anche quella di uno dei tanti studenti della Al-Azhar University, come Kareem Amer, può raggiungere tutti. I regimi abituati a mantenere il controllo hanno deciso di reagire. In Tunisia un blogger

La decisione delle autorità egiziane di mettere in galera uno studente autore di un blog è il segnale di una battaglia più ampia per la libertà di espressione in tutto il Medio Oriente

di nome Zouhair Yahyaoui è stato trascinato fuori da un interno caffè dalle forze di sicurezza, ed è stato torturato per estorcergli la password del suo sito dopo che aveva postato un quiz in cui si prendeva gioco del presidente Zine Abidine ben Ali. In Iran le autorità hanno arrestato uno studente, Mojtaba Saminejad, dopo che aveva condannato l'arresto di diversi altri blogger e aveva «insultato il leader supremo». Daif Al-Ghazal, un giornalista di inchiesta che lavorava per il giornale on line Libya Al-Youm, è stato trovato ucciso a Bengasi, le dita tagliate come monito per i blogger che si battono contro la corruzione. La difesa del diritto di libertà di espressione in Medio oriente è legata al destino di giovani attivisti come Kareem Amer. Cresciuto in un ambiente molto rigido,

Amer è stato mandato alla scuola religiosa di Al-Azhar quando aveva sei anni e ha visto come le sue sorelle sono state obbligate a lasciare la scuola e a indossare il niqab, il velo che copre tutto il corpo. Dopo aver passato diciotto anni all'interno del sistema di Al-Azhar, Amer si è ribellato. Invece di schierarsi con l'establishment religioso ha cominciato a criticare la discriminazione contro le donne e i non musulmani. Il blog

è diventata la via d'uscita di Amer, e anche la causa della sua caduta. Quando le autorità di Al-Azhar hanno scoperto un post in cui criticava i professori estremisti, Amer è stato espulso e il suo caso portato davanti al magistrato. Anche se un avvocato per i diritti umani ha assistito Amer nel corso dell'interrogatorio, i magistrati hanno subito chiarito che stavano accusando Amer per le sue convinzioni. «Digiuni a Ramadan?», gli hanno domandato. «Preghi?». Hanno anche insistito perché esprimesse la sua opinione sulla crisi del Darfur. Amer non ha ritrattato il contenuto dei suoi post (i messaggi contenuti nel blog, ndr) e i magistrati l'hanno sbattuto in carcere ridendo dell'avvocato presente, facendosi apertamente gioco del concetto di difesa dei diritti individuali. In effetti solo un paio di an-

ni fa l'arresto di uno studente di Al-Azhar sarebbe stato accolto dal silenzio e dall'indifferenza del mondo esterno. Ma oggi centinaia di amici blogger e lettori di tutto il mondo hanno dato l'allarme. Più di 1.700 persone hanno mandato lettere in inglese e arabo al governo egiziano e al dipartimento di stato americano per chiedere il rilascio di Amer. La tecnologia che ha dato il potere di parlare al mondo agli studenti sconosciuti nelle società più chiuse dà anche ai lettori di tutto il mondo la possibilità di allearsi per proteggere il diritto alla libertà di espressione. Ha anche permesso ad Amer di mandare di nascosto dei post dalla sua cella di Alessandria. «Una persona che usa il suo cervello ed esprime liberamente le sue idee nel nostro paese è più pericolosa di chi distrugge le proprietà altrui o spaccia droga», ha scritto. La detenzione di Amer - per aver scritto su un sito web che avevano letto in pochi - arriva in un momento in cui il futuro del medio oriente è in bilico. Negli ultimi anni abbiamo visto emergere voci giovani che sfidano lo status quo, ma ci sono forze potenti che ora cercano di chiudere questa finestra di libertà. Nella campagna per dare alle autorità egiziane la responsabilità della criminalizzazione della libertà di espressione è in gioco ben più del destino di un giovane blogger.

Dalia Ziada lavora per la rete araba per l'Arabic Network for Human Rights Information. Jesse Sage dirige il progetto Hamsa del congresso islamico americano.

Copyright International Herald Tribune
Traduzione di Sara Bani

Kenya, il virus della fame

STEVE BLOOMFIELD

Uterere (Lago Vittoria)

Minuscule onde sciorinano sulle fiancate delle barche di legno ancorate a riva mentre il sole del primo mattino illumina i pescatori che scaricano la pesca. Una madre pulisce una "filapia" lunga trenta centimetri mentre la figlia gioca con l'acqua accanto a lei. Giovani adolescenti fanno il bagno accanto a donne che fanno il bucato. Sulla spiaggia tre uomini stanno in piedi vicino ad alcune assi di legno rotte e a pezzi di metallo aggrovigliati. È quanto resta di una imbarcazione che si è capovolta due giorni prima provocando la morte di tutte e venti le persone che si trovavano a bordo. A dispetto del sole abbagliante e delle risate, lo spettro della morte aleggia sulle comunità di pescatori del lago Vittoria nel Kenya occidentale minacciando la loro esistenza. Ma il vero pericolo non sono gli incidenti di pesca, bensì il mortale commercio dei pesci che rimangono nelle reti. Per un numero crescente di donne la tilapia e il persico del Nilo sono diventati pesci letali. Le donne che vogliono comprare il pesce per rivenderlo nei mercati locali spesso fanno fatica a mettere insieme il denaro sufficiente. Per pagare si offrono di fare sesso con i pescatori. È una transazione nota con il nome di «jaboya» e sta producendo effetti devastanti sulle piccole comunità del lago Vittoria. Ziphla Atieno ha 35 anni ma ne dimostra molti di più. Malgrado faccia caldo, mentre parla si stringe il pullover intorno al fragile corpo. È venuta a Uterere, un piccolo villaggio di 500 anime sulle rive del lago Vittoria, dopo la morte del marito tre anni fa. «Quando mio marito era vivo pagavo il pesce e lo portavo al mer-

cato», ci dice. «Dopo la sua morte ho dovuto pagare in modo diverso perché non avevo denaro. Lo facevo tutti i giorni». Ma ora non più. Poco più di un anno fa Ziphla Atieno ha cominciato a soffrire di dolori al petto. Ha fatto una analisi e ha scoperto di essere sieropositiva. Solo da 12 mesi a questa parte Ziphla Atieno può eseguire il test per l'Hiv a Uterere. Uterere è una delle otto comunità lacustri del lago Vittoria nelle quali opera «Merlin», una delle organizzazioni

Lungo le rive del lago Vittoria interi villaggi di pescatori sono colpiti dall'Aids. Le cause? Povertà, fame e il ricorso alla prostituzione per pagare il pesce da rivendere

ni umanitarie sostenute quest'anno da «The Independent Christmas Appeal». Due giorni al mese due infermiere, un ufficiale medico, un consulente esperto di Aids e un tecnico di laboratorio arrivano in barca a Uterere da Sindo, la più grande cittadina della zona. Un locale gruppo teatrale si esibisce nel villaggio attirando numerose persone e incoraggiando la gente a far visita alla clinica. I consulenti informano la comunità sul modo in cui si contrae il virus Hiv e fanno giustizia delle credenze locali secondo cui il virus può essere trasmesso con le punture di zanzara. «So come curarmi e come continuare a vivere», dice Ziphla Atieno. Cleophas Odada Giloo ha una moglie e tre figli che vivono in collina ad un'ora di cammino. Passa le giornate al lago e le notti nel bar del luogo. Ammette di aver praticato il «jaboya» prima

dell'arrivo di «Merlin». «Era una pratica diffusissima», ci dice. «E non eravamo consapevoli dei rischi. Ad onor del vero potrei cadere in tentazione perché sono un essere umano ma porto sempre questo con me», dice e indica un profilattico che tiene in tasca.

«Merlin» ha cambiato radicalmente le cose, dice Cleophas Odada Giloo, 25 anni. «La gente non sapeva nulla del virus Hiv. Se non fossero arrivati quelli di Merlin non so cosa sarebbe suc-

cesso». È notevolmente aumentato il numero degli uomini che si astengono dal sesso e che sono fedeli alle mogli così come si è registrato un notevole incremento nell'uso del profilattico. Un numero crescente di persone si rivolge al Centro per la prevenzione e l'analisi con il 41% degli uomini e il 31% delle donne che hanno fatto visita alla clinica almeno una volta. Ma Uterere reca ancora i segni della pandemia di Hiv. «C'è ancora molto da fare», dice Emma Llewellyn, che dirige il lavoro di Merlin. «Dobbiamo ampliare le nostre attività mediche ed educative, ma soprattutto dobbiamo aiutare le donne a trovare fonti alternative di reddito. Così facendo non dovrebbero più dipendere dal pesce e dalla pratica dello «jaboya»».

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto